

Basta con la Guerra Fredda!

Alain Touraine

Il rimprovero mosso agli intellettuali di tacere di fronte al sollevamento popolare in molti paesi arabi, e in particolare in Tunisia e in Egitto, deve essere respinto. Coloro che insistono a esprimerlo che cosa si aspettano? Per caso libri o testi come quelli che a suo tempo incensarono Fidel Castro, Mao o Khomeini?

Allo stesso modo, secondo, devono essere respinti quei giudizi negativi sulle rivolte attuali che si fondano su un culturalismo anti-arabo ancor più inaccettabile degli eccessi del terzo-mondismo. Non capisco perché essere filosofi o scrittori dovrebbe dare il diritto, o il dovere, di dire di tutto su chiunque, neanche fossero i sacerdoti dell'universalismo.

Ma se do voce al disappunto che nutro verso le pretese elitarie di qualche intellettuale francese, è per assumermi subito la responsabilità di spiegare perché ritengo che l'esperienza iraniana abbia offuscato il giudizio di molti. Gli intellettuali, piuttosto che "evocare i precedenti", devono individuare, nonché incoraggiare, tutto ciò che può rafforzare gli attuali movimenti di liberazione, soprattutto in quelle situazioni che potrebbero avere altri sbocchi e ritorcersi persino contro l'idea stessa di libertà. Quello che ci si deve attendere dagli "intellettuali" è che essi interroghino, a nome di tutti coloro che hanno a cuore la democrazia, quegli specialisti le cui conoscenze possono aiutare a evitare gravi errori, ma che da soli non potranno mai fornire tutte le risposte.

Quello che veramente vorrei mettere in luce sono le opportunità di liberazione concretamente presenti in eventi che, come tutte le situazioni storiche di rottura, comportano significati differenti e anche contraddittori. Il nostro ruolo è quello di esercitare, mediante l'analisi, un'influenza sia sugli eventi, così da rendere più forti quelli che mirano alla libertà e alla democrazia, sia sui governi europei che danno prova di una diffidenza partigiana nei confronti dei movimenti popolari.

L'idea da cui mi propongo di partire è che il mondo ha vissuto per mezzo secolo all'ombra di un conflitto internazionale, quello della Guerra Fredda – ma talvolta anche calda, come in Corea o durante la crisi dei missili a Cuba – tra il campo americano e il campo sovietico. Gli europei, nella stragrande maggioranza, hanno sentito di appartenere al campo occidentale anche se non hanno mai rinunciato alla critica e alla protesta. Negli Stati Uniti, in Canada e in Europa occidentale, i movimenti intellettuali e sociali sono stati rafforzati, durante tutto questo periodo, dai movimenti popolari, nazionali e democratici, dell'Europa sovietizzata, da Berlino a Danzica, passando per Budapest, Poznan e Praga, senza dimenticare Mosca. Al secondo campo appartenevano sia Cuba e la sua zona di influenza, che la Cina di Mao – bisogna avere il coraggio di ricordarlo.

La lotta di classe

A prescindere dalle nostre idee e dalle nostre preferenze, tutto questo lungo periodo è stato

caratterizzato dallo scontro tra l'Occidente, con i suoi egoismi e i suoi scandali, e il totalitarismo del mondo leninista con le sue distruzioni. Nonostante il vocabolario spesso utilizzato, in questo scontro i "problemi sociali" hanno occupato solo un posto secondario – cosa che più di chiunque altro ho il diritto di affermare perché ho dedicato gran parte della mia vita allo studio delle forme di dominio sociale e dei movimenti che cercano di combatterle. Per mezzo secolo, ovunque, si è pensato più in termini di amici e nemici che in termini di lotta di classe.

Tale realtà è emersa in modo più visibile nel mondo arabo che in America latina, per due ragioni principali: la violenza della reazione francese di fronte alla lotta per l'indipendenza algerina e il conflitto mortale tra Israele e i palestinesi che chiedono la creazione di uno Stato indipendente. Mai i problemi sociali hanno dominato la scena politica. Di questo fatto sono stati vittime i partiti social-democratici europei, accusati di essere prima di tutto alleati degli Stati Uniti – cosa che in effetti sono diventati, in maniera più o meno evidente a seconda dei paesi, soprattutto là dove la minaccia sovietica si incarnava in un partito comunista rigorosamente subordinato a Mosca. In Francia, la cosiddetta "seconda sinistra" ha rappresentato prima di tutto uno sforzo coraggioso, ma indubbiamente minoritario, di restituire priorità a obiettivi economici e sociali. A vincere la battaglia fu chiaramente François Mitterrand che impose un programma che affondava le sue radici nel movimento comunista, sebbene volesse togliere il primo posto, a sinistra, al Partito Comunista per affidarlo al Partito Socialista. Fu ciò che avvenne, ma a prezzo della chiusura in una visione modellata dalla Guerra Fredda.

I nazionalismi arabi, guidati da Nasser, si manifestavano innanzitutto attraverso il loro anti-imperialismo, cosa inevitabile dopo la spedizione franco-britannica del 1956 sostenuta da Israele. L'Iran di Mossadek, appoggiato dal Partito Comunista, ben prima della presa del potere da parte di Khomeini, si manifestava a sua volta attraverso l'anti-imperialismo e l'anti-israelismo; mentre l'Israele di Histadrut e dei *kibbutzim* restava schiacciato da una politica vincente a livello di opinione pubblica perché presentata come una risposta a una minaccia mortale.

Questa interpretazione si applica anche all'America latina, dove le varianti più radicali della teoria della dipendenza, ispirata da Cuba e sostenuta dalla maggior parte degli intellettuali, in particolare a Buenos Aires, hanno provocato l'esaurimento dei movimenti sociali, prima contadini poi urbani, sostituiti da forme di guerriglia sempre più distanti dalla realtà in nome della quale dicevano di agire.

Per un certo periodo, la pressoché totale scomparsa del mondo sovietico ha determinato il rafforzamento dei regimi autoritari sia nel mondo arabo che in America latina. La Guerra Fredda avrebbe potuto essere sostituita dallo

scontro tra la Cina e gli Stati Uniti, ma mentre il mondo sovietico aveva sempre accordato la priorità alla politica rispetto all'economia, la Cina ha fatto la scelta contraria. Il dollaro e lo yuan, e naturalmente i due paesi, sono legati da quel tipo di vincolo che intercorre tra un paese debitore e uno creditore. Niente esclude, in futuro, la possibilità di uno scontro più politico, se non addirittura militare, tra le due più grandi potenze economiche del pianeta; ma attualmente, malgrado la violenza della repressione in Cina, soprattutto dopo Tienanmen, i problemi economici cinesi cominciano a trasformarsi in problemi sociali e crescono le pressioni che spingono a sviluppare un mercato interno, aumentando i salari. Questa evoluzione, pur senza portare necessariamente a una liberalizzazione del regime, ha aperto, dunque, uno spazio meno limitato alle rivendicazioni e alle attività culturali non controllate. Per questa ragione, così come niente autorizza a parlare di un'ineluttabile trasformazione democratica della Cina come conseguenza della sua crescita economica, allo stesso modo si può affermare che i problemi e gli attori sociali hanno cominciato, in questo come in molti altri paesi, a liberarsi dalle forme di mobilitazione che erano obbligatorie durante la Guerra Fredda.

In difesa delle libertà delle popolazioni

Quanto detto fin qui mi spinge a formulare l'ipotesi seguente: il timore dell'islamismo, che ha toccato l'apice dopo l'11 settembre 2001 e che si è diffuso tra le opinioni pubbliche in Europa sotto forma di un'islamofobia che coinvolge perfino certi ambienti di sinistra, rispecchia sempre meno una situazione che dovrebbe dare piuttosto la priorità alla difesa delle condizioni di vita e delle libertà della popolazione, schiacciata – che si tratti dell'Egitto o di Haiti – da un autoritarismo che blocca lo sviluppo economico a causa sia della corruzione dei funzionari civili e militari, che della fuga degli intellettuali e degli ingegneri. È un dato di fatto, in ogni caso, che i movimenti attuali abbiano preso le mosse dalla strada e dalle reti di blogger e che non siano stati guidati da partiti organizzati.

È un fatto che la rivendicazione principale sia stata l'eliminazione del dittatore e che i giovani diplomati disoccupati abbiano svolto un ruolo fondamentale nelle manifestazioni che si sono diffuse (in Algeria, per esempio, paese che, non bisogna dimenticarlo, è stato il primo a sperimentare la forza dei grandi movimenti popolari, per quanto poi essi siano stati schiacciati dall'esercito). A questa idea si obietta, a ragione, che un movimento contro dittatura, corruzione e disuguaglianze sociali non porta necessariamente in sé, come il seme il frutto, la democrazia. In Tunisia, a partire dal governo di Bourguiba, il divario tra un sempre più elevato livello di istruzione e il rispetto dei diritti delle donne, da una parte, e la situazione della gioventù, dall'altra, ha portato al rovesciamento più facile del previsto di

L'analisi deve portare gli intellettuali a dare un giudizio positivo degli sconvolgimenti in corso. Il nostro ruolo è limitato, ma dobbiamo far sentire tutto il peso delle nostre analisi e delle nostre scelte politiche affinché, nei sollevamenti popolari che fanno saltare le dittature nel mondo arabo, venga riconosciuta la forte presenza di un'istanza democratica.

Al tempo stesso, le opinioni pubbliche occidentali dovrebbero convincersi che, nelle relazioni internazionali, dare la priorità ai problemi sociali interni degli altri paesi, in genere, favorisce la democrazia ben più di quanto non facciano i conflitti.



Armin Linke, *Disused nuclear power plant, Garigliano, 2007*

Ben Ali. Ma quest'ultimo, del resto, si appoggiava più sulla polizia che sull'esercito, e l'esercito stesso, alla fine, è stato spinto a organizzarne la partenza precipitosa.

Come tutti mettono in evidenza, la situazione dell'Egitto è molto diversa. Non solo per le sue dimensioni, ma anche a causa sia della fortissima organizzazione dei Fratelli musulmani, che controllano le associazioni professionali – avvocati, medici – e le istituzioni caritative, che della predominanza del settore pubblico in un paese il cui prodotto nazionale si compone più di risorse esterne – introiti dal canale di Suez, donazioni americane, rimesse degli egiziani che lavorano nel Golfo, turismo – che della produzione interna, agricola o industriale. Questo disequilibrio oggi tende addirittura ad aumentare a causa dell'abbandono dei grandi progetti economici di sviluppo. L'esercito è stato sempre al potere, da Nasser a Sadat e da Sadat a Mubarak. Una parte del potere di quest'ultimo è, infatti, passato all'ex capo del potente servizio di sicurezza interna. Il connubio fra potere religioso e potere militare, che definisce il regime sciita iraniano, è una possibilità anche in Egitto, nonostante le costanti persecuzioni del regime militare contro i Fratelli musulmani. Ma se è vero che nessuna soluzione è possibile senza l'accordo tra esercito e Fratelli – cosa che ha già portato all'eliminazione delle nuove leve moderniste del regime, guidate da Gamal, il figlio di Mubarak, che quest'ultimo avrebbe voluto come suo successore –, niente dimostra che fin dall'inizio una soluzione all'iraniana sia l'unica possibile. E neppure,

inversamente, una soluzione alla turca, così come è gestita dall'AKP e da Erdogan, in grado di coniugare l'affermazione islamista con il mantenimento di una parte dell'eredità laica di Kemal Atatürk. È stata l'assenza di una precisa tendenza dominante a limitare l'azione dei manifestanti che non sono riusciti a ottenere il ritiro immediato di Mubarak, ma l'hanno reso possibile e, a termine, probabile. Ed è stata sempre questa assenza, sembra, a spingere Obama, che pure è più sensibile degli europei, e in particolare dei francesi, alla necessità della caduta di Mubarak, ad accettare che restasse al potere durante il periodo di transizione che dovrebbe portare, al più tardi in settembre, alla sua definitiva uscita di scena.

Primavera dei popoli

Il fatto che i disordini sociali abbiano aperto la strada alla caduta della dittatura in Yemen, e che il futuro della dittatura algerina sembri fragile, indica che stiamo assistendo non a una "Primavera dei popoli", come nel 1848 in Europa centrale, ma a un cambiamento generale del periodo storico. Nel nuovo periodo, già iniziato, i problemi e le scelte interne saranno sempre più importanti nella vita collettiva di tutti i paesi rispetto alla logica dei conflitti internazionali. Lo si è visto negli Stati Uniti con la stessa vittoria di Barack Obama nel 2008.

Ma non si può affermare con certezza che, in questo nuovo periodo, numerosi regimi autori-

tari prenderanno il posto dei vecchi e che sarà l'Iran ad avere un ruolo dominante nella regione, con la mediazione di Hezbollah in Libano e di Hamas nella zona di Gaza. I casi che ho appena citato ci ricordano che l'evoluzione nella regione dipende anche, e forse soprattutto, dall'evoluzione di Israele e dal problema palestinese. Israele e molti dei suoi amici americani ed europei temono la caduta di Mubarak e l'arrivo al potere dei Fratelli musulmani, molto anti-islamici, appoggiati dai salafiti che sono, in più, violentemente anticristiani.

Ma ci si deve interrogare sulla natura di questa ostilità degli israeliani nei confronti dei cambiamenti politici che stanno avendo luogo in Egitto. Non si tratta forse di un atteggiamento arretrato, che dà ancora la prevalenza ai problemi internazionali rispetto ai problemi interni? Lo stesso Israele non ha forse un interesse vitale a veder trionfare nella sua regione una logica di trasformazione sociale, piuttosto che conflitti legati a rivalità internazionali rivestite di colori nazionalistici? La forza e la logica del rifiuto dell'esistenza dell'altro che dominano Israele al pari dei suoi vicini e avversari sono comprensibili; ma non è impossibile augurarsi che lo Stato di Israele possa essere a sua volta portato dalla nuova logica a comprendere che essa può, meglio di quella precedente, permettergli di risolvere il problema che minaccia la sua esistenza. L'assenza di uno Stato palestinese non è forse la principale minaccia che pesa sull'esistenza di Israele? Ma è in questo, probabilmente, che si incontrano le maggiori difficoltà: in

particolare, come restituire all'Autorità palestinese, sempre più debole e contestata, la capacità di imporre una politica nazionale a Hamas? Come convincere l'Iran che i paesi coalizzati contro di lui limiterebbero la loro ostilità, se sentissero innanzitutto diminuire le minacce che l'Iran fa pesare sull'esistenza di Israele?

Che la vittoria del bene sia inevitabile e che le istanze di giustizia sociale e il rifiuto di governi e di stati corrotti e autoritari saranno soddisfatti non è cosa scontata. Il pericolo che nascano nuovi stati autoritari, più repressivi ancora di quelli di Mubarak o di Ben Ali, è reale, ma i governi e le opinioni pubbliche occidentali dovrebbero convincersi che non si tratta di una fatalità, e che dare la priorità ai problemi sociali interni è in linea di massima più favorevole alla democrazia di quanto non sia darla ai conflitti internazionali, in nome dei quali hanno prosperato tanti regimi autoritari anti o pro-occidentali, senza dimenticare il doppio gioco dell'Arabia Saudita. Esiste una forma di arabofobia e di islamofobia europea che è pericolosa non solo in se stessa, ma anche perché alimenta politiche xenofobe di cui il Fronte nazionale francese offre da tempo un esempio sinistro.

Non si deve chiedere agli intellettuali di par-

lare a vuoto nel nome di valori universali, perché questi ultimi non sono di loro proprietà. Ma si deve chiedere agli intellettuali di definire e di difendere la causa della libertà, che è anche la causa della giustizia sociale. E mi sembra che i governi, come le opinioni pubbliche, si lascino troppo trascinare da un pessimismo ereditato dalla Guerra Fredda e dalle sue conseguenze.

L'analisi deve portarci a dare un giudizio positivo nei confronti degli sconvolgimenti in corso. Anche se il nostro ruolo può essere solo limitato, dobbiamo far sentire tutto il peso delle nostre analisi e delle nostre scelte politiche affinché, nei sollevamenti popolari che fanno saltare le dittature nel mondo arabo, venga riconosciuta la forte presenza di un'istanza democratica.

Al di là di un serio esame degli eventi, forse, saggezza vorrebbe che ci assumessimo le nostre responsabilità lottando contro le tendenze che, a tutti i livelli, rafforzano la diffidenza nei confronti dei movimenti popolari nel mondo arabo e in tutto il mondo musulmano. Il governo francese, in particolare, ha sostenuto fino all'ultimo minuto Ben Ali senza dare il suo appoggio al movimento egiziano. Questo silenzio non è neutrale e ci fa correre pericoli reali perché rafforza

quei regimi autoritari che possono essere combattuti e distrutti solo da chi è in grado di respingere il principio stesso su cui si basano.

Traduzione di Monica Fiorini
© Le Monde, 18.02.2011

Alain Touraine, sociologo francese, è conosciuto per aver coniato il termine "società post-industriale". Il suo lavoro è basato sulla "sociologia dell'azione". È stato direttore di ricerca all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, attualmente è membro di diverse accademie e comitati francesi e internazionali per la bioetica, l'immigrazione, l'insegnamento e la ricerca. Nel 2010, ha vinto il Premio Principe delle Asturie. Tra le sue opere: *La modernità in transito. Movimenti sociali, élites e trasformazioni collettive nella sociologia* (Franco Angeli, 2009); *Il pensiero altro* (Armando, 2009); *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo* (Il Saggiatore, 2008); *Critica della modernità* (Net, 2005); *Libertà, uguaglianza, diversità* (Il Saggiatore, 2002); *Il mondo è delle donne* (Il Saggiatore, 2000); *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia* (Laterza, 1997).